



# Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

## formazione online

10/2021



**Ecologia e rapporti di  
produzione**

**(1)**

*GIOVANNI MAZZETTI*

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l' "ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA." svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale.

L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un' articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

**I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrino in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.**

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Prima di concentrarsi sul problema della riduzione dell'orario di lavoro, i ricercatori dell'ARELA stabilirono fitti contatti con quei pochi studiosi che si battevano in difesa dei consumatori, e quei gruppi che iniziavano ad interessarsi ai problemi dell'ambiente. Col procedere delle ricerche risultò chiaro che la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario costituiva una delle condizioni per muovere coerentemente nell'individuazione di una forma di consumo responsabile e di un comportamento rispettoso dell'equilibrio ecologico.

Poiché la maggior parte degli studiosi contemporanei ignora o sottovaluta questo legame, affrontando la questione della redistribuzione del lavoro con criteri economicistici, si è deciso di ripescare alcune delle riflessioni svolte a suo tempo in collaborazione con Giorgio Nebbia ed altri ambientalisti per evidenziare come questi nessi si impongono.

La pubblicazione sarà suddivisa nei tre quaderni che trovarono a suo tempo 1975 ospitalità sulla rivista *Acqua e Aria* diretta da Nebbia.

## ECOLOGIA E RAPPORTI DI PRODUZIONE

### (1)

*Giovanni Mazzetti*

L'inquinamento e la distruzione delle risorse sono problemi che entrano a pieno diritto nel campo di indagine delle scienze sociali. Essi infatti derivano, nella maggior parte dei casi, dallo sviluppo industriale ed urbano e si presentano con maggiore gravità proprio nei paesi in cui lo sviluppo economico ha raggiunto un livello particolarmente elevato.

Nell'affrontare questi problemi, lo studioso deve porsi alcune questioni fondamentali:

1. perché lo sviluppo economico, così come è stato attuato, ha causato gravi squilibri ecologici?
2. I danni all'ambiente si sarebbero verificati in qualsiasi caso, oppure esistono modi di organizzare la produzione che assicurano una minore distruzione ambientale?
3. Quali sono le vie da seguire per affrontare e risolvere i problemi dell'inquinamento?

La maggior parte degli studiosi che hanno approfondito gli aspetti socio-economici dei problemi ecologici si sono inseriti nel quadro di riferimento fornito dall'*Economia del benessere*. Questa scelta è stata favorita dal fatto che questo filone d'indagine ha per primo introdotto esplicitamente il concetto di «diseconomia esterna» (categoria più ampia

nella quale rientrano anche i problemi dell'inquinamento) nello studio delle divergenze tra prodotto marginale privato e prodotto marginale sociale. L'inquinamento, si è detto, è una diseconomia esterna (1) in quanto causa delle divergenze «tra il prodotto netto sociale e il prodotto netto privato». L'imprenditore (o il consumatore), scaricando materiale inquinante (CO<sub>2</sub>, plastica, pesticidi, ecc.) scarica sulla collettività (o su altre imprese) dei costi che dovrebbe sostenere in prima persona. In tal modo impedirebbe al meccanismo del mercato di assicurare la migliore utilizzazione delle risorse e di rendere massime le «soddisfazioni» dell'intera collettività (2) (3).

A parte i limiti generali dell'economia del benessere, la quale fa riferimento ad una situazione di concorrenza perfetta, e si discosta quindi in modo sensibile dalla realtà oligopolistica attualmente dominante, rimane pur sempre il limite insito nella utilizzazione del concetto stesso di «diseconomia esterna». Così come è stata elaborata dal Pigou e ripresa dai suoi seguaci, tale categoria è una pura e semplice descrizione di un fenomeno. In pratica essa si limita ad osservare la «forma fenomenica» dell'inquinamento e rinuncia a ricercare l'esistenza o meno di cause economiche che spieghino il verificarsi del deterioramento ambientale. Seguendo questa strada si cade quindi facilmente nel grave errore di individuare come responsabili dei danni arrecati all'ambiente una generica «ignoranza» o «inerzia» da parte degli agenti economici. (4)

Con una simile premessa è evidente che il ricorso all'economia del benessere per elaborare delle soluzioni ai problemi dell'inquinamento risulta una sterile esercitazione teorica che ha scarsa rilevanza pratica, ai fini dell'inversione dell'attuale tendenza. Non si vuole negare che «l'economia del benessere sia un'alternativa superiore alla raccolta di informazioni alla rinfusa e alla valutazione rudimentale di ipotesi

elementari non correlate tra loro e con le prospettive concrete del pubblico intervento» (5), ma si intende piuttosto affermare che è errato cercare di far intendere che l'approccio seguito *sia l'unico possibile o il migliore*. Il fatto che l'economia del benessere permetta di riconoscere *l'esistenza di un problema* non assicura che essa garantisca contemporaneamente la compressione delle cause e delle linee di tendenza dello stesso. (6) E' proprio a causa di questo errore d'impostazione, che impedisce di inserire il problema dell'inquinamento in un quadro teorico soddisfacente, che si sente sempre più frequentemente affermare che «al mito del progresso tecnico come fine a se stesso (la collettività) sta progressivamente sostituendo, nel quadro delle priorità sociali, quello della «qualità della vita», ossia della tutela dell'ambiente naturale». (7) Proprio riconoscendo l'importanza centrale da attribuire allo sviluppo della tecnologia nello studio dei problemi ecologici, non ci si può limitare a ripetere frasi senza senso sul «progresso tecnico come fine a se stesso», se non si vuole cadere in un trito sociologismo giornalistico che è ben lontano dal comprendere i rapporti sociali sottostanti al dilagare di nuove tecnologie nel processo di produzione. Lo stesso errore porta spesso ad imputare la responsabilità dell'inquinamento ad una non meglio identificata «società dei consumi» (8), scindendo arbitrariamente il consumo dalla produzione, dimenticando in tal modo che «la produzione *produce* il consumo: 1) creandogli il materiale; 2) determinando *il modo di consumo*; 3) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha originariamente posto come oggetti. Essa perciò produce l'oggetto del consumo, il modo di consumo e l'impulso al consumo». (9)

Per il fatto di utilizzare categorie di analisi che non penetrano nell'essenza del problema, la maggior parte delle indicazioni di politica economica fornite nel quadro dell'economia del benessere, per l'elabo-

razione delle quali si fa di solito ricorso alla analisi costi-benefici, risultano scarsamente utilizzabili per una soluzione globale dei problemi dell'inquinamento, *anche se possono talvolta fornire dei suggerimenti per piccoli interventi locali di natura puramente tecnologica*. A questo tipo di critica non possono ovviamente sottrarsi quelle tecniche di analisi per le quali il problema dell'inquinamento non è neppure posto come contraddizione che scaturisce dal processo di produzione. È vero che l'economia del benessere, in quanto individua come indesiderati quegli effetti esterni negativi che si verificano nell'ambito del processo produttivo, si trova su posizioni ben più coerenti di quelle di Leontiev il quale attribuisce all'inquinamento una patente di «normalità». Nel suo tentativo di affrontare il problema dell'arbitrarietà dei prezzi egli cade nell'errore di accettare come data una determinata quantità di effluenti inquinanti, i quali in realtà sono il frutto dello *specifico* modo di produrre esistente e quindi frutto di decisioni che potrebbero essere radicalmente diverse, e che comunque non hanno nulla di necessitato.<sup>(10)</sup> Questi modi di procedere equivalgono a quello di un medico che curando un malato si limiti a voler eliminare i sintomi della malattia, senza aver adeguatamente compreso le cause del verificarsi di tali sintomi <sup>(11)</sup>. Come per studiare una malattia si deve presupporre il malato, così per studiare le contraddizioni di una società si deve abbandonare l'economia delle armonie e il principio del «*natura non facit saltum*» dominante nell'economia ortodossa.

L'elevatissima diffusione dei danni ecologici nei paesi capitalistamente avanzati, che hanno superato da tempo il problema della penuria, ci impedisce di credere che tali danni siano un fatto accidentale. La loro origine, a nostro avviso, va ricercata proprio nella struttura economica esistente e nelle sue modalità di sviluppo. Il discorso non cambia, ovviamente, per quelle economie in cui i mezzi di

produzione sono di proprietà dello stato, perché anche qui, nel momento in cui si verificano degli squilibri su vasta scala, le cause vanno ricercate nei modi e nei tempi dello sviluppo economico. Non si vuole qui negare che alcuni economisti ortodossi sentano un crescente disagio per l'incapacità della cultura economica dominante di spiegare le cause dei gravi danni inflitti all'ambiente naturale. Purtroppo però, nella maggior parte dei casi, si limitano ad emettere tristi dichiarazioni di impotenza che, nel peggiore dei casi, sfociano in considerazioni morali ed estetiche scarsamente utili alla comprensione dei fenomeni che si hanno di fronte. (12)

Quale strada si deve dunque seguire per un corretto approccio economico ai problemi ecologici? A nostro avviso l'utilizzazione di alcune categorie introdotte da Marx e da Engels è indispensabile per una corretta analisi scientifica. I punti di riferimento immediati, che dovranno poi essere ulteriormente sviluppati sono:

1. Il processo lavorativo è il mezzo con cui l'uomo provvede a soddisfare i propri bisogni (13).
2. Ogni processo lavorativo è un processo di appropriazione e di trasformazione della natura.

Le cause dei danni ecologici vanno ricercate quindi nel modo di essere di tale processo. Se il processo lavorativo è un processo che elude i vincoli posti dalla natura, e la natura trasformata si contrappone all'uomo e diventa di fronte a lui una potenza a sé stante che lo minaccia, ciò non può non dipendere dal modo di appropriazione e dal modo in cui si procede alla produzione. Accade così che «la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea» (14). D'altra parte: «il prodotto non è altro che il «resumè» dell'attività, della produzione. Se questo risultato minaccia il suo stesso produttore,

l'attività produttiva ha comportato un'alienazione della natura (trasformata) dalla natura stessa”.

Restiamo per un attimo al pensiero di Marx. Egli sottolinea che “il processo lavorativo (..) è attività finalistica per la produzione di valori d'uso, appropriazione degli elementi naturali per i bisogni umani, condizione *generale* del ricambio organico tra uomo e natura, condizione naturale eterna della vita umana; quindi è indipendente dalla forma di tale vita, e anzi è comune ugualmente a tutte le società della vita umana» (16). Nella società capitalistica però il processo di produzione *non è solo processo lavorativo*, ma è anche e soprattutto processo di formazione di valore. Lo schema più semplice di spiegazione della circolazione del capitale, D - M - D' (Denaro - Mezzi di produzione + Forza lavoro - Più denaro), indica chiaramente che il fine ultimo del processo di produzione, in una società capitalistica, non è quello della creazione di valori d'uso, cioè l'immediata soddisfazione dei bisogni, ma è soprattutto quello dell'aumento del valore di scambio, vale a dire la valorizzazione del valore. Da ciò deriva che il «ricambio organico» con la natura è dominato da forze e diretto a finalità che sono *indifferenti* al carattere specificamente utile, o almeno non inquinante, della produzione. (17)

D'altra parte, il processo di valorizzazione del valore è un processo incessante (18). «Il bisogno che (il capitalista) ha di valorizzare centodieci sterline è lo stesso di quello che si ha per cento, poiché cento e centodieci sono entrambi espressioni limitate del valore di scambio» (19). Ciò spiega la natura esplosiva della accumulazione capitalistica, che rende ulteriormente incontrollabile il ricambio organico con la natura. Ad esempio, era ben noto, già pochi anni dopo la sua introduzione su vasta scala, che il DDT facesse male (20) eppure la produzione non fu bloccata, appunto perché le imprese chimiche fecero una strenua operazione di lobbying. Esse preferirono affrontare una lunga serie di processi

piuttosto che arrestare la produzione. Solo quando il DDVP e altri prodotti sintetici poterono sostituire il DDT, e quando ormai la concentrazione di questo prodotto nei tessuti adiposi dell'uomo aveva raggiunto un livello di pericolosità, si è deciso di vietarne l'uso in alcuni paesi. (21)

Per procedere nella sua espansione, il capitale ha costantemente bisogno della crescita dell'universo delle merci. Sembra vicino il momento in cui, e gli economisti ortodossi spingono in questa direzione, tutto sarà trasformato in merce (22). L'aria pura e il mare, specie di aree esotiche, vengono, ad esempio, già venduti sul mercato dei paesi capitalistamente maturi nel momento in cui si offrono le vacanze come momento di rigenerazione del fisico debilitato dalla permanenza in città. La stessa cosa accade per i paesaggi, le bellezze naturali, la stessa ecologia. Questo continuo processo di ampliamento del mondo delle merci non fa altro che magnificare gli effetti negativi di una produzione che poggia solo su se stessa, riproducendoli su scala sempre più allargata.

Un'osservazione a parte merita il problema dell'espansione della tecnologia. Il fine ultimo dell'introduzione delle macchine, che secondo Marx è addirittura «legge generale della accumulazione del capitale», non è quello di produrre con minor fatica, né quello di produrre oggetti tecnicamente migliori, ma è quello di «liberare» mano d'opera, per creare continuamente un esercito industriale di riserva, da impiegare in una nuova produzione, e mantenere i salari al livello di sussistenza (25). Da ciò deriva che, non solo l'attività finalistica del processo produttivo in una società capitalistica è un'attività che è *indifferente* nei confronti dell'ambiente, ma anche il modo e i mezzi di produzione si pongono rispetto al processo di trasformazione della natura come momenti che non tengono conto dei vincoli naturali. Se è vero, tra l'altro, che i

problemi ecologici assumono un'urgenza particolare nei grandi centri urbani, è importante ricordare che essi sussistono proprio a causa della continua creazione di una «popolazione eccedente relativa» nelle campagne e nei centri minori che è costretta a convergere nei luoghi dove il processo di accumulazione del capitale lo richiede.

Dopo aver affrontato brevemente alcune delle cause dei danni arrecati all'ambiente dal modo di produzione capitalistico, dovremo infine chiederci se esistano modi alternativi di organizzazione della produzione, o se sia invece vera la affermazione sempre più ricorrente che nel modo di produzione capitalistico e in quello socialista i problemi ecologici sono esattamente gli stessi (26). Ma se il socialismo è caratterizzato dal fatto «che l'uomo socializzato, e cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il comune controllo, invece di essere da esso dominati come una forza cieca» (27), la transizione al socialismo corrisponderebbe allo sviluppo di una sensibilità nei confronti del rapporto uomo-natura che non è ancora data, bensì deve essere conquistato. Se ci limitassimo a simili enunciazioni avremmo però trovato una comoda scappatoia. Ciò che bisogna verificare, per determinare se effettivamente il ricambio organico è sottoposto al controllo dei produttori o se li domina, occorre valutare se, là dove si afferma di organizzare la società su una base socialista, ci si stia muovendo veramente nella direzione di una produzione immediatamente sociale. «La produzione immediatamente sociale (...) esclude ogni scambio di merci (...) e conseguentemente esclude anche la trasformazione dei prodotti in valori». (28) La società socialista «non assegnerà dei valori ai prodotti (...) Essa dovrà organizzare il piano di produzione a seconda dei mezzi di produzione, ai quali appartengono in modo particolare anche le forze-lavoro. Il piano in ultima analisi sarà

determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti considerati in rapporto tra loro e in rapporto alla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione. Gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice senza l'intervento del famoso «valore». (29) E lo stesso Marx, nella sua Critica al Programma di Gotha dice chiaramente: «La natura è la fonte di valori d'uso (e di tali valori consta la ricchezza reale!) »

Tralasciamo per ora il dibattito se in un paese in cui domini nei calcoli economici e nella sua pianificazione la categoria del valore debba o non debba essere considerato un paese socialista. Ai nostri fini è sufficiente verificare se la conservazione di una simile categoria ponga il processo di trasformazione della natura, qualitativamente, negli stessi termini esaminati per una economia capitalistica.

È vero che l'esistenza di un piano (30) può contribuire ad eliminare alcuni dei presupposti negativi tipici del capitalismo; ma il rapporto organico del lavoratore con la natura risulta di nuovo mediato da una categoria che prescinde da considerazioni di natura biologica, architettonica, estetica, politica, ambientale, ecc., e quindi tende a creare dei prodotti che possono contrapporsi al rispetto delle condizioni dell'equilibrio ambientale.

Questi in breve i punti di riferimento che cercheremo di sviluppare nella parte conclusiva della nostra analisi. Tuttavia, prima di dedicarci ad un esame approfondito da un punto di vista economico del rapporto uomo-natura nella società capitalistica, ci sembra utile evidenziare alcuni elementi salienti delle forme economiche che hanno preceduto il capitalismo, in modo da porre nella giusta prospettiva i caratteri peculiari di questo modo di produzione.

## Note

(1) Arthur C. Pigou, *Economia del benessere*. U.T.E.T. Torino 1948 p. 155-191.

William Baumol, *Teoria economica e analisi operativa*. Franco Angeli Milano 1968 pp. 424-428.

(2) Si deve però tener presente che fino a pochi anni or sono la teoria economica borghese dominante respingeva la possibilità dell'esistenza degli effetti esterni negativi e solo una esigua minoranza di studiosi prendeva atto delle conseguenze negative derivanti in alcuni casi dal processo di produzione.

(3) Per una trattazione specifica dell'evoluzione del concetto di diseconomia esterna applicato in particolare all'ecologia vedi anche V. Bentivenga, *Il problema degli inquinamenti nell'economia politica borghese*. In *La città inquinata Medicea*. Firenze 1972.

(4) Pigou, *op. cit.* p. 166 nota.

(5) Gianni Scaiola, *L'intervento pubblico contro l'inquinamento*. Franco Angeli, Milano 1971 p. 59.

(6) Né ci si può limitare ad affermare, come fanno alcuni dei paladini dell'economia del benessere, che essa non si pone l'obiettivo di ricercare «le cause», ma piuttosto quello di descrivere «le condizioni» per raggiungere un grado di benessere per la collettività. Se dovessimo interpretare simili affermazioni alla lettera potremmo senz'altro classificare queste posizioni come prescientifiche. La rotazione della terra attorno al sole è senza significato se non si conoscono le leggi della gravità, e il limitarsi a descrivere il passaggio del sole sul cielo non è una operazione scientifica. Tale discorso vale in modo particolare per le scienze sociali. «Nella nostra società non tutto è come appare (...). Da ciò consegue che non ci si può affidare al modo di pensare quotidiano se si vuole individuare scientificamente il nucleo centrale dei rapporti sociali». «Capire una situazione sociale vuol dire riconoscere la sua essenza reale: per questo non basta che la si descriva, ma bisogna afferrare i suoi intimi processi che la determinano ed analizzarli nella loro funzione all'interno del sistema complessivo». AA.VV., *Guida alla lettura del Capitale*, Musolino Editore Torino 1973 p. 11.

(7) Gianni Scaiola, *op. cit.* pag. 53.

(8) Leo Solari, *Per un approccio economico ai problemi dell'ambiente*. *Mondo Economico* n. 5 1972 pp. 19-20.

(9) Karl Marx, *Introduzione a per la critica dell'economia politica*. Editori Riuniti, Roma 1969 p. 180.

(10) Wassily Leontiev, *Environmental repercussions and the Economic structure: an input-output approach*. *The review of Economics and Statistics*. Agosto 1970.

(11) Anche se purtroppo la farmacologia contemporanea opera in misura crescente verso questa direzione.

(12) E questo atteggiamento accomuna talvolta tecnocrati e idealisti. «Nel corso dei secoli, la nostra società apparentemente è andata avanti, pur se con una certa dose di ipocrisia, secondo i dettami dell'etica cristiana «Ama il prossimo tuo» e nella speranza della salvezza futura. E tuttavia, a mano a mano che il benessere materiale aumentava e si affermava il razionalismo della scienza si affievoliva la fede nelle religioni tradizionali (...) Così i nostri successi materiali si sono inaciditi e non abbiamo quasi più alcuna motivazione o stimolo emozionale collettivo che ci spinga a perseguire obiettivi degni per la nostra specie» AA.VV. *Verso un equilibrio globale*, Mondadori Milano 1973 p. 443.

(13) «Sono passate delle generazioni e, come i boschi e le siepi che la proteggevano, la vita locale accentrata in una cittadina, parrocchia o villaggio è stata sradicata e dispersa dal vento del cambiamento. Non resta oggi alcun rifugio dal furibondo schiamazzo universale in favore di una maggiore efficienza, di una maggiore frenesia e di più novità, che ci spinge ad andare furiosamente avanti, a competere, ad accumulare, ad innovare e, inevitabilmente, a distruggere». E. Mishan, *Il costo dello sviluppo economico*. Franco Angeli Milano 1971 p. 76. «In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura; contrappone se stesso quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le sue forze naturali, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita». Karl Marx, *Il capitale, Libro Primo, Capitolo V* p. 195 Editori Riuniti Roma 1971.

(15) Karl Marx, *Manoscritti del 1844*. Einaudi Torino 1970 p. 73.

(16) *Ibidem* p. 20.

(17) Dell'accumulazione del capitale in quanto assicura un nuovo settore di investimento.

(18) E' indicativo che tutte le proiezioni per il futuro effettuate ai fini di verificare gli effetti sull'ambiente dello sviluppo economico utilizzino una curva di espansione ad andamento esponenziale.

(19) Karl Marx, *Libro Primo cit.* p. 168.

(20) Rachel Carson, *Primavera silenziosa*. Feltrinelli 1962 Milano p. 196 e seg.

(21) Esempi famosi di questo tipo di comportamento da parte delle imprese sono numerosi. Basti qui ricordare quel processo che oppose la Chisso alla popolazione di Minamata in Giappone e che ha fornito lo spunto ad un ottimo film. Per non parlare del recente caso in Italia che si è concluso con una quanto mai inopportuna (ma coerente) grazia ad un industriale condannato il quale provocatoriamente rivendicava il suo «diritto di inquinare».

(22) *E' per questo che tutta una serie di «beni» prima definiti «liberi» ora dovrebbero essere considerati diversamente. Vedi Scaiola, op. cit. pp. 60-61.*

(25) *K. Marx, Il Capitale, Libro I cap. XXIII. E' importante comprendere correttamente il concetto marxiano di «sussistenza» che è ben lungi dal voler significare «sopravvivenza fisica». Per una corretta analisi vedi Francesco Fenghi, Capitale e Impresa. Cooperativa Bocciana, Milano.*

(26) *Scaiola, op. cit. pag. 52. Enk Dahem, Environmental control and economic System. Swedish Journal of Economics cit. Pp. 68-70.*

(27) *Karl Marx, Il Capitale, Libro III (3), p. 231.*

(28) *F. Engels, AntiDühring, Editori Riuniti 1950 pp. 335-336.*

(29) *Ibidem.*

(30) *E' importante comprendere correttamente che cosa si intende con l'espressione «piano». A tal fine si rinvia alla lettura del Cap. I di Pianificazione e Sviluppo Accelerato di Charles Bettelheim, oltre che al Cap. III de «La Transizione all'economia socialista» e al Cap. III di «Calcolo economico e forme di proprietà» dello stesso autore. Editore Jaca Book.*

## *Brevi cenni sul rapporto uomo-natura nelle forme di produzione precapitalistiche*

Il punto di partenza della nostra analisi nello studio della relazione tra l'uomo e la natura è dato dalla produzione. È con la produzione infatti che l'uomo trasforma la natura adattandola ai suoi bisogni, ed è quindi nei modi di essere del processo di produzione e nei suoi obiettivi che vanno ricercate le cause delle eventuali contraddizioni nel rapporto uomo-natura. L'inquinamento e il depauperamento delle risorse sono alcune di queste contraddizioni e per una loro corretta comprensione è impossibile prescindere dalla forma che assumono nei diversi modi di produzione.

La prima forma cooperativa tra esseri umani è stata quella dei villaggi e delle tribù. Ci sembra quasi superfluo ricordare che quelle forme sociali hanno sempre avuto un impatto molto limitato sull'ambiente. Alcune avevano addirittura elaborato delle norme di comportamento per i loro membri che tendevano ad inserire la vita del nucleo sociale nel ciclo naturale dell'ambiente circostante. Così, ad esempio, potevano essere imposti limiti alla cacciagione a seconda del ciclo di riproduzione di alcune specie particolari di animali. Non sempre però l'attività tribale si svolgeva in completa armonia con la natura. Accadeva spesso che l'uso del fuoco nella caccia causasse incendi di vaste proporzioni e la distruzione di molti chilometri quadrati di boschi, oltre che la morte di numerosi animali. Talvolta le stesse gravi conseguenze derivavano dalla tecnica adoperata per preparare il terreno allo sfruttamento agricolo. Un

esempio significativo di una organizzazione tribale che ha sostanzialmente modificato l'ambiente circostante è fornito dagli indiani del Nord-America, i quali hanno distrutto grandi estensioni di boschi per favorire lo sviluppo dei bisonti. (1)

Raramente però i danni apportati erano irreversibili. Di solito erano limitati nell'estensione e, se ad un ecosistema più ricco ne veniva sostituito uno più povero, l'abbandono della pratica produttiva in corso assicurava quasi sempre un veloce ripristino delle condizioni preesistenti all'intervento dell'uomo.

Ciò che presentava una garanzia nel rapporto uomo-natura era la forte influenza dei fattori limitativi, che agivano sull'uomo in forma quasi uguale a quella degli altri organismi. Non va dimenticato infatti che, anche se agivano con ritardo rispetto agli altri animali, i fattori limitativi hanno influenzato il rapporto uomo-natura in modo rilevante fino all'avvento della rivoluzione industriale. Una distruzione totale dei boschi, ad esempio, in una società tribale avrebbe innescato una serie di meccanismi atti a ristabilire l'equilibrio preesistente: sarebbe stato impossibile costruire nuove abitazioni una volta che quelle esistenti comunicavano a decadere, non vi sarebbe stata legna da ardere, la selvaggina sarebbe scomparsa. Questi fenomeni combinati avrebbero decimato il numero dei membri della tribù riportando il loro livello — e condizionando la loro attività produttiva futura — ad un punto compatibile con l'ecosistema in cui vivevano.

Pur prescindendo dall'esistenza dei fattori limitativi due caratteristiche essenziali del processo di produzione, così come si svolgeva nelle tribù e nei villaggi, assicuravano che i danni (ma con essi anche gli effetti utili) derivanti dal processo medesimo fossero limitati:

1. il fine ultimo della produzione nella società tribale era l'autoconsumo (2). Ciò comportava che l'attività di trasformazione della natura era limitata, ed i limiti erano rappresentati da una parte dalle esigenze biologiche e storiche del nucleo sociale considerato (che erano sempre finite) e dall'altra dalle possibilità di trasporto e di conservazione di quello che poteva essere prodotto.
2. Ogni centro di produzione autonomo, data la molteplicità dei bisogni che lo caratterizzava, non poteva mai selezionare un unico processo vitale e riprodurlo su scala via via maggiore. Non poteva, in altre parole, procedere alla specializzazione, in quanto non c'era lo scambio. La sostituzione di un unico ecosistema agli altri diventava pertanto impossibile, in quanto proprio questo fatto avrebbe impedito di soddisfare i bisogni molteplici. Si poteva verificare, pertanto, una selezione di alcuni cicli vitali, ma gli stretti legami che garantivano la sopravvivenza di ecosistemi diversi dovevano essere preservati, pena la decadenza stessa della tribù.

Questa è indubbiamente una visione ottimistica del rapporto uomo-natura esistente nelle società tribali, e diversi autori la rifiutano. Jean Dorst, ad esempio, analizzando le forme sociali primitive, adotta una visione deterministica e afferma «che l'umanità aveva in sé, fin dalla nascita, i germi della distruzione, meglio ancora, di autodistruzione, che si svilupperanno via via in modo drammatico nello svolgersi delle fasi successive della sua storia». (3) Altrettanto negativa dovrebbe essere la valutazione di coloro i quali definiscono l'inquinamento come «qualsiasi alterazione dello stato di natura provocato dall'intervento dell'uomo sull'ambiente» (4). Per costoro l'unica via di uscita è rappresentata dal ritorno degli esseri umani allo stato animale, in quanto attribuiscono un effetto inquinante a qualsiasi fenomeno di trasformazione. Se si accetta questa definizione (la cui unica funzione è quella di eliminare la pro-

spettiva storica) l'unico uomo che non inquina è l'uomo che non produce; ma l'uomo che non produce non esiste come specie, non esiste cioè come essere umano. Ne deriva quindi una valutazione negativa della pur limitata opera di appropriazione delle stesse società tribali.

### **La nascita delle città.**

Ma se i rapporti sociali esistenti nelle società tribali assicuravano condizioni di vita soddisfacenti ai loro abitanti (5), tutto ciò avveniva nei limiti di una relazione uomo-natura che si andava via via cristallizzando e nella quale l'attività di produzione ricalcava sentieri ormai lungamente sperimentati fin dall'inizio del neolitico. A partire dal 7.000 avanti Cristo però, pur restando l'organizzazione in villaggi e tribù la forma dominante di organizzazione sociale, in alcune zone particolarmente favorite si verificò una modificazione qualitativa e di scala nell'intervento dell'uomo sulla natura. L'esistenza di numerosi corsi d'acqua, di un terreno particolarmente fertile, di materie prime e di un'abbondante selvaggina, incoraggiarono l'insediamento di numerosi villaggi gli uni vicini agli altri. Cadde l'isolamento tipico della forma sociale preesistente e per la prima volta l'attività di produzione ricevette un'impronta decisamente sociale e cooperativa. L'azione di modellamento della natura, della creazione di «un mondo oggettivo» controllato dall'uomo, assunse per la prima volta una dimensione complessa e incluse più ecosistemi contemporaneamente. La diffusione delle strade e delle idrovie e l'opera di canalizzazione realizzarono un collegamento stabile tra tutte le attività di trasformazione della natura. La costruzione di magazzini svincolò sensibilmente la produzione dal consumo immediato del produttore. (6) L'elemento nuovo e determinato del processo di appropriazione e di trasformazione della natura nelle zone in cui dominava il nuovo modo di produzione fu l'introduzione

della divisione del lavoro. Ogni momento del processo lavorativo fu separato dagli altri e divenne l'attività dominante di gruppi diversi di individui. Fu così possibile ottenere raccolti sempre più abbondanti, costruire mura sempre più alte e robuste, mezzi di trasporto sempre più veloci e sicuri. Ogni momento di appropriazione, proprio per la complessità del processo complessivo doveva però essere collegato con gli altri. Questa opera di coordinamento diventò prerogativa di una classe dominante.

In questa seconda fase, quando la divisione della società in classi era già avvenuta, la produzione venne ad essere in parte svincolata dalle esigenze di miglioramento delle condizioni di vita dei produttori stessi e venne finalizzata prevalentemente al mantenimento del potere della classe dominante. L'impiego del lavoro in opere destinate ad accrescere il prestigio, il potere e il comfort delle classi dominanti, se da una parte spingeva ad una crescente socializzazione del lavoro, dall'altra impediva la soluzione di tutta una serie di problemi nuovi derivanti dalla diverse dimensioni e dalle diverse modalità di svolgimento del processo di produzione. Basti qui menzionare il problema dello smaltimento dei rifiuti organici che da momento di arricchimento della fertilità del suolo, quale era stata nella società tribale, si trasformò, nelle città, in un momento di grave deterioramento dell'habitat umano. Il surplus agricolo derivante dall'aumentata forza produttiva del lavoro modificò strutturalmente la legge di sviluppo della popolazione. L'abbondanza di alimenti creata dal controllo e dall'asservimento dell'ambiente circostante (7) fece verificare una vera e propria esplosione demografica. Nell'area urbana di Ur abitarono per un certo periodo più di mezzo milione di esseri umani. Questo dato da solo può già indicarci chiaramente quanto si fosse modificata la struttura produttiva nelle zone che si andavano urbanizzando. Ma il fatto stesso che la crescente

cooperazione e la divisione del lavoro fossero finalizzati ad accrescere il potere delle classi dominanti aprì la strada ad uno sviluppo economico di tipo predatorio e violento che influì negativamente sul rapporto uomo-natura.

Fu sempre in questo periodo, quasi a sottolineare i limiti del processo di socializzazione in corso, che si affermò un istituto giuridico che agirà in forma peggiorativa sui processi di appropriazione della natura dei secoli successivi: la proprietà privata(8). Questo istituto, in quanto assicurava ai singoli il controllo in esclusiva su una parte della natura (trasformata e non trasformata), rendeva contraddittoria la socializzazione in corso del processo di produzione. Esso impediva un'organizzazione del lavoro a fini sociali e la trasformava in una socializzazione a fini individuali. Non è un caso che anche nelle civiltà urbane più evolute dell'antichità il processo di produzione fosse considerato un'attività socialmente degradante, mentre fosse invece lodata l'attività di rapina alla quale in particolare le classi dominanti dedicavano i loro sforzi e la loro cultura. Questo quadro generale rendeva inevitabile il progressivo estendersi dei danni ambientali. La separazione tra il momento decisivo dell'appropriazione della natura, che apparteneva alla classe dominante, e quello della effettiva realizzazione del processo di produzione impediva una corretta comprensione del ricambio organico con la natura. Eppure, nonostante l'incredibile gonfiamento dei bisogni delle classi dominanti (basta pensare alla *Domus Aurea* neroniana per rendersi conto di quanto assurdamente il lavoro di migliaia di persone potesse essere finalizzata alla soddisfazione dei bisogni di pochi membri della classe dominante), il processo di produzione era ancora una volta un processo limitato, e conseguentemente le ripercussioni sulla natura erano esse stesse limitate(9).

Inoltre, nel processo sociale l'esistenza di fattori limitativi non veniva affatto sottovalutata. Basti ricordare la politica di creazione di nuovi centri urbani in alternativa allo smisurato ampliamento di quelli preesistenti perseguita nell'impero romano. In tal modo, il ricambio organico generale, in quanto veniva distribuito tra numerose città di piccola e media grandezza, permetteva la conservazione di un certo equilibrio uomo-natura e comunque assicurava in questi piccoli centri condizioni sanitarie decisamente sopportabili. (10) Ma proprio per la sua natura predatoria Roma non poteva godere di questo equilibrio con l'ambiente circostante. A differenza di quanto accadeva nelle colonie, le sue strade erano piene di rifiuti, le sue fognature erano praticamente inesistenti, la campagna circostante era contaminata da cadaveri e sostanze in decomposizione. Per le classi subalterne Roma fu un'anticipazione di quelle conseguenze che, poco più di mille e cinquecento anni dopo, il processo di inurbamento del proletariato avrebbe causato.

Ma il carattere predatorio di Roma non influenzò soltanto la natura immediatamente circostante. Mezzo milione di animali venivano uccisi annualmente nei circhi e negli anfiteatri, e per farne arrivare uno vivo a Roma era necessario ucciderne più del triplo nella zona di origine. Così mentre si appestavano i dintorni di Roma, dall'altra parte si depauperava tutto il Mediterraneo meridionale della sua fauna. C'è da meravigliarsi se Roma subì ripetutamente duri colpi a causa di gravi pestilenze?

L'esistenza di un importante mercato in ogni città dimostra il progressivo espandersi della produzione di merci, anche se esse continuavano ad essere una parte esigua del prodotto sociale complessivo. Questa espansione rappresentò un momento cruciale nella storia del processo di approvazione della natura. Nelle società primitive infatti il lavoro era un lavoro direttamente sociale. Nelle società

mercantili invece l'organizzazione della produzione non avviene con un coordinamento a priori ma con un aggiustamento a posteriori per mezzo dello scambio. E' lo scambio a rendere sociale la produzione dei singoli produttori che operano separatamente. I prodotti del lavoro si trasformano pertanto in valori di scambio e vengono utilizzati dal loro produttore per procurarsi le altre merci di cui ha bisogno.

In un sistema mercantile semplice (caratterizzato dalla produzione artigianale e di piccole aziende agricole) la legge del valore opera al fine di fornire un metro di misura dello scambio ed essa permette una distribuzione dei prodotti che presenta un certo grado di razionalità. Ma ciò avviene perché la produzione, nella maggior parte dei casi, non è mai svincolata dai bisogni immediati. La maggior parte degli artigiani lavorava addirittura su commissione, e quindi la forma del valore assunta dal prodotto costituiva un fenomeno quasi incidentale.

Neppure la nascita del capitale commerciale influì negativamente sul rapporto uomo-natura. Esso, infatti, non entrava direttamente nel processo di trasformazione della natura ma tendeva a sfruttarne solo il momento finale, quello cioè del trasferimento di una merce prodotta dal luogo di produzione all'area metropolitana, lucrando su un prezzo artificialmente elevato della stessa che riusciva ad imporsi sul nuovo mercato.

Queste nostre considerazioni non possono tuttavia assumere un valore assoluto. Lo scontro della civiltà urbana di Roma con le società tribali del Nord-Europa, scontro che ha visto soccombere temporaneamente il modo di produzione organizzato su base urbana e che ha visto nuovamente affermarsi un modo di produzione atomizzato, quale è appunto quello del primo medioevo, ha bloccato gli ulteriori sviluppi del modo di produzione esistente, impedendoci di valutarne le linee di tendenza, e il suo crollo ha comportato dovunque una modificazione

della natura che è ritornata alle forme preesistenti, che erano più consone al modo di produzione dei conquistatori.

## **Il feudalismo**

Il crollo del sistema urbano creato da Roma comportò un sensibile ridimensionamento nell'estensione della natura adattata ai bisogni dell'uomo. La stupenda rete di strade che collegava tutti i centri dell'impero cadde in disuso; i ponti crollarono; gli acquedotti, che assicuravano l'approvvigionamento idrico delle città, privi della necessaria manutenzione, smisero di funzionare efficientemente. Nel giro di tre secoli tutto il settore occidentale dell'impero modificò sostanzialmente il suo modo di produzione e conseguentemente il modo di essere del rapporto uomo-natura.

La campagna, che durante tutto il periodo precedente era stata subordinata ai bisogni della città, assunse nuovamente un ruolo egemone. Vaste regioni erano assolutamente prive di centri urbani. La maggior parte delle città preesistenti, in quanto erano inutili al modo di produzione dei conquistatori, e incapaci di trovare le condizioni della loro stessa esistenza, decadde miseramente (11). La stessa Roma, da grande metropoli, si trasformò, nel giro di pochi secoli, in un villaggio di 16.000 abitanti. Il dominio della campagna era immediatamente tangibile. I mercati cittadini erano scomparsi o sensibilmente ridimensionati. Gli unici prodotti che venivano scambiati erano i prodotti agricoli. Le vigne e i campi penetravano profondamente in luoghi che fino a qualche secolo prima erano stati sontuosi centri commerciali. I pastori e il bestiame trovavano riparo nei ruderi delle abitazioni e dei templi. In breve si verificò una ritirata di fronte alla natura e l'attività lavorativa assunse soltanto la finalità di conservare l'esistenza fisica dei membri della collettività. Nelle vicinanze delle città

il processo di produzione ripiegò addirittura sull'utilizzazione dei materiali creati precedentemente. Ferro, mattoni, legno, marmo furono asportati dagli edifici ormai in rovina e usati per la realizzazione dei nuovi prodotti.

La famiglia divenne nuovamente il centro di coordinamento del lavoro. Il manso, la hide, estensioni di terreno dalle quali una famiglia poteva trarre con il proprio lavoro il sostentamento, formarono le nuove unità di misura dell'intervento dell'uomo. Solo nei mansi dominicali e nei conventi l'attività di produzione fu coordinata su scala più vasta di quella necessaria a soddisfare i bisogni di sussistenza di un nucleo familiare. Ma anche in questi casi la produzione era finalizzata esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni della classe dominante che, anche se più complessi, richiedevano sempre una attività lavorativa finita. È infatti unanimemente riconosciuto dagli studiosi di storia economica medievale che scopo della attività economica non era affatto quello di accumulare beni, ma piuttosto quello di soddisfare i bisogni dei signori feudali e di coloro che vi gravitavano attorno. (12)

Questa rilevazione riveste, ai nostri fini, una importanza fondamentale. Essa conferma che è una caratteristica comune a tutte le forme di produzione precapitalistiche, sia che esse assumano la forma di una produzione direttamente sociale, sia che assumano invece quella di attribuire ai prodotti del lavoro la forma di una produzione mercantile, che la finalità dell'attività produttiva è quella di *creare valori d'uso*. (13) In particolare, nella forma di produzione in cui si procede alla soddisfazione diretta dei bisogni senza bisogno dello scambio, ma anche nella società mercantile semplice, gli individui si trovano in un rapporto di proprietà con le loro condizioni della produzione e ciò garantisce che l'attività di trasformazione della, natura *reagisca immediatamente* sugli uomini stessi. (14) Nella società mercantile semplice il rapporto uomo-

natura può però assumere una forma più complessa, in quanto, in seguito alla divisione del lavoro, si può verificare una separazione tra alcuni produttori e la terra come condizione della produzione(15). E' il tipico caso dell'artigiano delle piccole città. Ma come è già stato posto in evidenza anche la produzione dell'artigiano, sebbene si basi essenzialmente sullo scambio e sulla creazione di valori di scambio, ha come scopo il sussistere in quanto artigiano, in quanto maestro artigiano, dunque il valore d'uso, non l'arricchimento, non il valore di scambio rappresenta il fine della sua attività. La produzione è pertanto *subordinata* ad un consumo presupposto, l'offerta è *subordinata* alla domanda, e si espande solo lentamente». (16) La limitatezza del processo di appropriazione della natura viene chiaramente posta in evidenza dallo schema di funzionamento del sistema mercantile semplice (M - D - M). Il produttore produce una merce e la offre sul mercato in cambio di denaro al fine di ottenere le altre merci di cui ha bisogno. Questo processo, come si può facilmente rilevare è un processo solo apparentemente infinito. Esso, infatti, ha termine nel momento in cui la merce viene sottratta al processo di circolazione e viene consumata. D'altra parte, essendo le merci acquistate destinate alla riproduzione del produttore, la condizione indispensabile affinché il processo inizi di nuovo è proprio quella che il processo precedente si concluda definitivamente con l'uscita delle merci dal processo di scambio e con il consumo. La ripetizione del processo di circolazione semplice, cioè della produzione e della vendita allo scopo di comperare, «trova dunque la sua misura e il suo termine in uno scopo finale che sta fuori di essa, nel consumo, nella soddisfazione di determinati bisogni". (17) Nella realtà però il dominio della produzione mercantile semplice si verifica solo in momenti di transizione da un modo di produzione ad un altro, mentre nella maggior parte dei casi esso si accompagna ad altre forme dominanti come semplice integrazione del processo di appropriazione complessivo.

Nei rapporti feudali dominanti in Europa la produzione mercantile semplice ha sempre assunto una posizione marginale. I mansi dominicali scambiavano solo alcuni prodotti all'interno del manso. Tutto il resto era frutto del lavoro dei servi della gleba e dei loro familiari. Questa marginalità garantiva che gli effetti della legge del valore fossero limitati.

È pur sempre vero che questo modo di essere del processo di produzione, se da una parte assicurava un ricambio organico con la natura abbastanza equilibrato, dall'altra rappresentava una assurda cristallizzazione del rapporto uomo-natura. La limitazione dei bisogni o la non coordinazione del lavoro su vasta scala rendevano sempre precari i miglioramenti che potevano essere apportati al processo di produzione. D'altra parte, un vasto movimento che interessò tutta l'Europa mise in crisi i rapporti di produzione feudali e gettò le basi per un nuovo tipo di appropriazione della natura.

## Note

(1) Jean Dorst, *Prima che la natura muoia*. Labor Ed. Milano 1969 pp. 34-35.

(2) «La produzione delle società primitive è essenzialmente una produzione per i bisogni. I produttori producono per soddisfare i bisogni della loro comunità, ampia o ristretta che sia». Ernst Mandel, *Trattato marxista di economia*, Vol. I tomo I p. 76, Samonà e Savelli Roma 1970.

«L'individuo è costretto a guadagnarsi da vivere in condizioni tali che il suo obiettivo diventa non l'acquisto di ricchezza ma l'autosufficienza economica, la propria riproduzione come membro della comunità». Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, Vol. II p. 101, La Nuova Italia, Firenze 1970.

(3) Jean Dorst, *op. cit.* p. 43

(4) ENI-ISVET, *Intervento contro gli inquinamenti in Italia*. Franco Angeli Roma 1972

(6) E' importante ricordare che l'esistenza di condizioni favorevoli nella produzione non garantisce in alcun modo che si inneschi un meccanismo di progressiva espansione del processo stesso. Al contrario è l'esistenza di difficoltà che può stimolare l'uomo ad ampliare e migliorare continuamente il processo di trasformazione della natura. La facilità eccessiva nell'ottenimento dei mezzi di sussistenza può infatti spingere l'uomo a diminuire il lavoro al minimo indispensabile e ad aumentare le attività di natura non economica.

(7) «I suoi campi sono pieni di ogni ben di dio; essa è ogni giorno piena di provviste alimentari, i suoi stagni di pesci, i suoi laghi di uccelli. I suoi prati sono verdeggianti di erba, le sue rive producono datteri, i suoi meloni abbondano sulla sabbia (...) I suoi granai sono talmente colmi di orzo e di grano da giungere sin quasi al cielo (...)» Questa descrizione, che si dilunga ulteriormente, della città di Per-Ramses (1.300-1.200 a.C.).

(8) Come ha chiaramente messo in evidenza Marx «divisione del lavoro e proprietà privata sono espressioni identiche: con la prima si esprime un riferimento alla attività esattamente ciò che con l'altra si esprime in riferimento al prodotto della attività». L'ideologia tedesca, Marx & Engels *Opere Complete* Vol. V p. 31 Editori Riuniti Roma 1972.

(9) «In tutte queste forme la riproduzione dei rapporti già esistenti (...) del singolo con la propria comunità, e una esistenza determinata, che per lui è predeterminata, oggettiva, sia in rapporto alle condizioni di lavoro, sia in rapporto a coloro che lavorano con lui, (...) è il fondamento dello sviluppo, che perciò è a priori uno sviluppo limitato, ma che con l'eliminazione delle limitazioni mostra i segni della rovina e della decadenza». Karl Marx, *Lineamenti fondamentali cit.* p. 111, vol. II.

(10) «Negli stati dell'antichità, in Grecia e a Roma, l'emigrazione forzata assumeva la forma di periodica istituzione di colonie, formava un anello costante della organizzazione sociale. L'intero sistema di questi stati era fondato su una determinata limitazione del volume della popolazione che non bisognava superare se non si voleva compromettere la esistenza della civiltà antica. Perché questo? Perché si ignorava l'applicazione delle scienze naturali alla produzione materiale. Per permanere civilizzati era necessario essere poco numerosi. Senza questa condizione si sarebbe caduti vittime dei duri lavori fisici che trasformavano il libero cittadino in schiavo. La carenza di forze produttive faceva sì che la collettività dipendesse da una certa proporzione degli abitanti, si trattava perciò di non distruggere questo equilibrio numerico. A questo scopo, il solo mezzo efficace era l'emigrazione forzata». Marx & Engels, *Sull'Irlanda. Napoleone*. Roma 1973.

(11) «Un primo fatto certo è che nella civiltà di questo tempo la campagna è tutto. Vaste regioni come l'Inghilterra e quasi tutta la Germania sono assolutamente senza città». Così inizia il suo *L'economia rurale nell'Europa medievale* Georges Duby. Laterza. Bari 1966.

(12) Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Einaudi, Torino 1973. Duby, *cit.* pp. 65-72.

(13) «Dunque nel processo lavorativo l'attività dell'uomo opera, attraverso il mezzo di lavoro, un cambiamento dell'oggetto di lavoro che fin da principio era posto come scopo. Il processo si estingue nel prodotto. Il suo prodotto è un valore d'uso, materiale naturale appropriato a bisogni umani mediante cambiamento di forma». Karl Marx, *Il capitale*, Libro I cap. V p. 199.

(14) «Proprietà significa dunque, originariamente, nient'altro che il rapporto dell'uomo con le condizioni naturali della produzione in quanto gli appartengono in quanto sono sue, e in quanto sono presupposte con la sua propria esistenza, il rapporto con esse in quanto presupposto naturale di se stesso, i quali formano, per così dire, solo il prolungamento del corpo». Karl Marx, *lineamenti fondamentali cit.* Vol. II p. 117.

(15) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I p. 199.

(16) *Lineamenti fondamentali cit.* p. 145.

(17) Marx aveva correttamente messo in evidenza la natura finita del processo di circolazione nel sistema mercantile semplice: «La ripetizione del processo dai due punti, denaro e merce, non è posta nelle condizioni dello scambio stesso. L'atto può essere ripetuto soltanto fino alla fine, ossia finché si è scambiato per l'importo del valore di scambio. Esso non può riaccendersi di nuovo in sé medesimo. La circolazione dunque non contiene in se stessa il principio del suo autorinnovamento. I momenti di quest'ultimo sono ad essa presupposti, non da essa posti». Marx, *Lineamenti fondamentali cit.* p. 228 vol. I.

## GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

### 2021

---

- Q. nr. 9/2021** – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi  
**Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo  
**Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili  
**Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso  
**Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale  
**Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico  
**Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberismo o districarsi nel testaccio\* della storia?  
**Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della "Democrazia Economica" e individuare i suoi limiti

### 2020

---

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?  
**Q. nr. 8/2020** – L'assurdità dei sacrifici  
**Q. nr. 7/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)  
**Q. nr. 6/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)  
**Q. nr. 5/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)  
**Q. nr. 4/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)  
**Q. nr. 3/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)  
**Q. nr. 2/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)  
**Q. nr. 1/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)

### 2019

---

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)  
**Q. nr. 8/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)  
**Q. nr. 7/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)  
**Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)  
**Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)  
**Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)  
**Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)  
**Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)  
**Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)

### 2018

---

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)  
**Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)  
**Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)  
**Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)  
**Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)  
**Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)  
**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)

Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

## 2017

---

Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

## 2016

---

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

### Biblioteca

